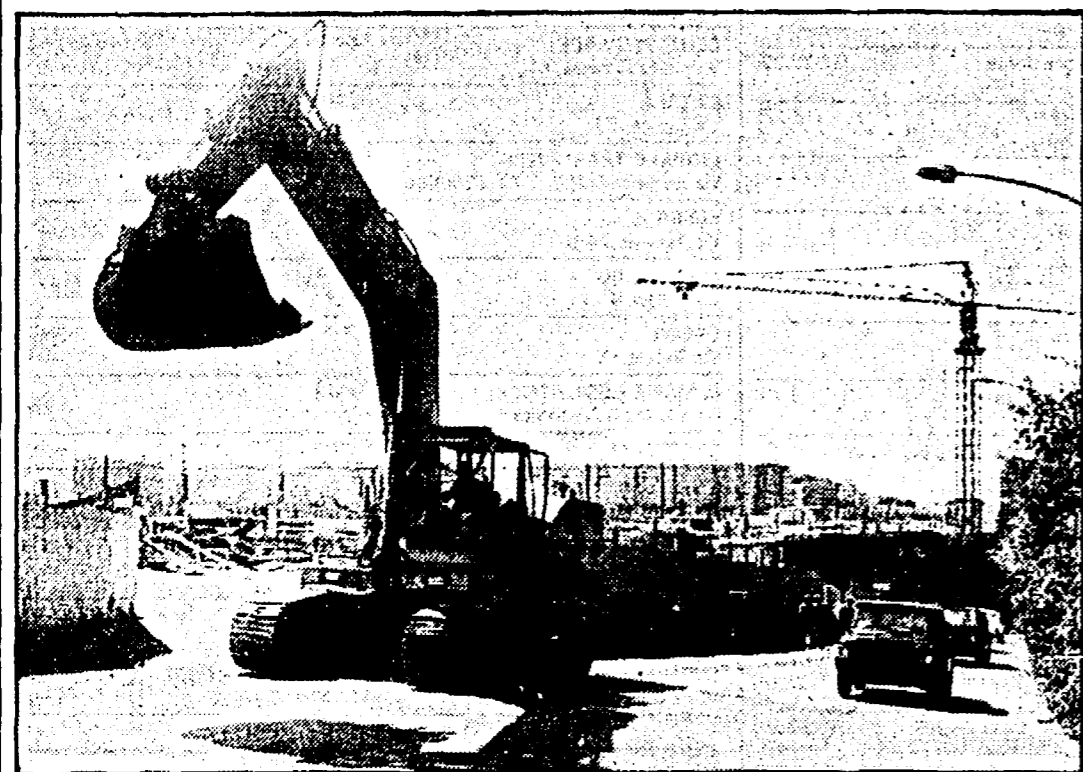


Fermata la ristrutturazione della strada per il cavalcavia sull'Appia Antica

Via Cilicia, stop ai lavori

È stato deciso dall'assessore Bencini nel corso di un'assemblea con i cittadini - Il quartiere non è d'accordo a considerare l'arteria come raccordo fra la Cristoforo Colombo e la Tangenziale Est



Stop ai lavori di via Cilicia. Il cavalcavia sull'Appia Antica rimane ancora il pomo della discordia tra i cittadini del quartiere e il Comune. Ieri mattina è stato proprio questo il tema di un incontro con l'assessore Bencini, sul posto. L'incontro è stato proficuo per entrambe le parti: il quartiere ha «vinto» ottenendo il blocco dei lavori della nuova struttura viaria; l'assessore ha «conquistato» maggiore attenzione sul progetto generale. Il progetto in corso voleva fare di via Cilicia una strada a scorrimento veloce per convogliare il traffico proveniente da via Marco Polo e dalla Cristoforo Colombo attraverso via Acaia, via Magnagrecia, via Britannia su S. Giovanni e consentire un raccordo con la tangenziale Est.

Non si deve però credere che nei prossimi giorni non accadrà nulla. È vero che sono bloccati i lavori per la realizzazione del «guard rail» centrale che divide via Cilicia in due parti, ma continuano quelli di sistemazione e razionalizzazione del tratto stradale che va da piazza Galleria a piazzale Appio. Ciò significa che saranno impiantati semafori, strisce pedonali mentre la sosta verrà regolamentata. (Su questo Bencini è stato categorico: «Consentiremo il parcheggio, ma mai la sosta in doppia fila»). Ordine e regola da seguire innanzitutto a piazza Arminia dove al momento il parcheggio esistente è da tutti considerato una vera bolgia.

Maddalena Tulanti

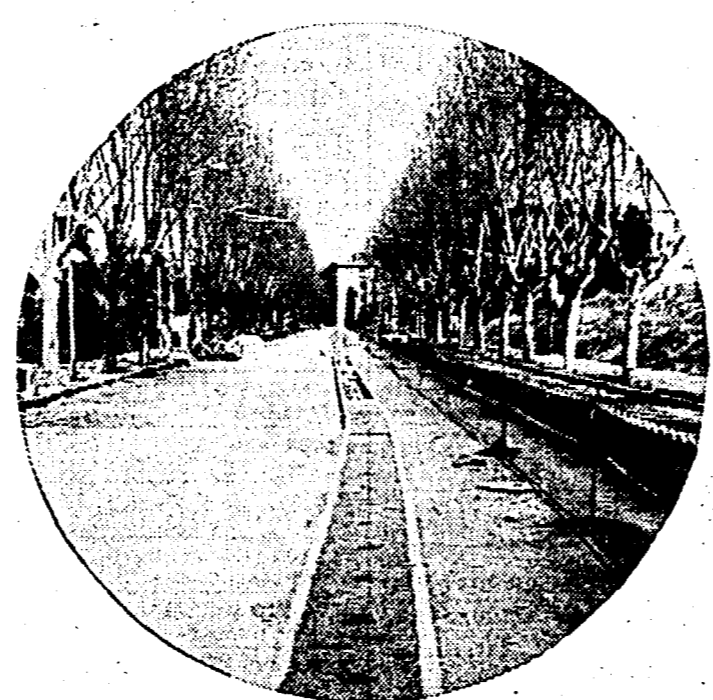
Il cavalcavia va bene, ma quella via non può diventare un'autostrada

Dall'architetto Paolo Grassi, segretario della sezione del Pci Latino-Metronio e membro esterno della commissione tecnica consultiva edilizia del Comune, riceviamo questo articolo sulla vicenda del viadotto di via Cilicia, che vogliamo pubblicare.

In una sola pagina di quel testo classico che è «Roma moderna», di Italo Insolera, la toponomastica di via Cilicia. Circonscrivono compare ben undici volte, come assurdo esempio delle più alte densità abitative della capitale. È comprensibile perciò che qui, alla vigilia dell'impatto con una nuova sistemazione viaria che convoglia proprio nel mezzo di questo tessuto urbanistico il traffico di collegamento tra via Marco Polo e la tangenziale Est, si generino discussioni e preoccupazioni tra i cittadini. Costoro sicuramente hanno più bisogno di informazioni adeguate e di soluzioni positive,

che di essere coinvolti in litze prelettorali come hanno tentato incautamente di fare il Msi e, in parte, la Dc. Chiamiamo di percorrere la prima strada procedendo schematicamente per punti.
1. Il cavalcavia sull'Appia antica sceglie egregiamente un vecchio nodo stradale. L'opera è stata progettata gratuitamente da uno strutturalista di fama internazionale, Sergio Musmeci. La sua realizzazione migliorerà i collegamenti tra l'Appio-Latino e l'Ostiense, consentirà il recupero ambientale di un'ampia fascia delle Mura, contribuirà ad alleggerire il traffico di attraversamento del centro storico.
2. Questo tracciato era comparso per la prima volta con il piano regolatore del 1909 elaborato dall'ingegner Sanjust per l'amministrazione Nathan. Una delle parti più belle di questo piano era proprio il quartiere Latino-Metronio, disegnato

secondo moduli della migliore urbanistica europea.
3. Ci Marcello Piacentini ed altri tre accademici d'Italia a stravolgere quel disegno elaborando nel 1931 il Piano regolatore del Governatorato fascista. Con i successivi piani particolareggiati gestiti poi anche da sindaci democristiani, strade e piazze di innalzare palazzoni ovunque, anche sui villini già costruiti. Per i collegamenti interquartiere, oltre lo scempio previsto sulla Caffarella, la direttrice già in parte realizzata con via Marco Polo fu sterzata verso l'asse via Cilicia-via Acaia-via Magnagrecia, nel cuore di un quartiere al quale fu anche amputato il cerchio di una piazza Tuscolana più grande dell'attuale piazza Re di Roma.
4. Per fortuna questa visione fu in parte ridotta dal piano del 1962, con cui decollò, almeno sulla carta, il parco dell'Appia. Ma ancora



ra grossi prezzi alla rendita fondiaria dovevano essere pagati. Anche consentendo l'ulteriore saturazione di quartieri intermedi quali il Latino-Metronio. Quanto ai relativi collegamenti viari, c'era un prolungamento della tangenziale Est a ridosso delle Mura.
Per fortuna non è mai stato preso in seria considerazione. C'era poi la svolta della tangenziale verso via Cesare Baronio e la Caffarella, ma ci rinunciarono subito le stesse giunte a direzione democristiana. Il terzo collega-

mento previsto nel '62 era proprio quello su via Cilicia; che la variante circonscrivibile, adottata nel 1981 e non ancora approvata dalla Regione, ha fatto di nuovo dirottare sulla smagliatura ferroviaria.
Quali allora le soluzioni per i problemi di oggi? Non certo mettere i cavalli di Frisia sul viadotto. Ma la sua funzione urbanistica può essere quella che nel 1973, d'accordo con i compagni Bencini e Quarra avevamo enunciato nel documento programmatico del Pci della IX

Circonscrivono: un aggancio trasversale tale che, soprattutto in un diverso assetto cittadino, può avere una colta e semplice funzione di collegamento fra quartieri e non fra quartieri della città. L'aggancio al problema non può essere la punizione della viabilità. La sezione Latino-Metronio del Pci è stata sempre protagonista delle battaglie per il recupero ambientale e ne ha da tempo rilanciato tutta la centralità.
Intanto però sembra che siano solo il quartiere Latino-Metronio e parte dell'Ostiense a dover pagare. Nel viadotto di Musmeci, varato nel 1981 con un voto unanime, non si è mai fatto un cenno di consultazione, ma le ruspe e i guard-rail giunti al seguito di un recente progetto esecutivo concepito un po' troppo a tavolino hanno fatto scattare l'allarme. Un giorno si aveva scritto tempo fa che «dopo Bearzot, Bencini è probabilmente l'uomo più consigliato d'Italia». Oltre, perciò, alle decine di migliaia di pagine, grafici ed elaborati di cui dispone ora la Ripartizione traffico, potrà anche utilizzare i contributi del sopralluogo sul posto, con la gente. Un esame più ravvicinato dei progetti ha reso possibile chiarire le implicazioni, operare modifiche e, sospendere per il momento l'esecuzione di quel progetto.

Paolo Grassi

Il prof. si difende: «Solo sguardi, niente violenza»

La dolce vita secondo il prof. Tinari: questa l'epigrafe più appropriata per le sette ore di audiodisco dell'insegnante con vellicetta d'artista accusato di avere stuprato una sua allieva sedicenne. Più telenovela che feuilleton, il racconto dell'imputato è stato accattivante, attento a non suscitare curiosità morbosa o reazioni di disgusto (al più c'è stato qualche moto di ilarità per le impennate più dannunziane), abilissimo nell'aderire alle deposizioni rese dai testi in istruttoria e ad evitare contraddizioni. La sua logorrea è riu-

scita poi per sola virtù propria a stemperare le asprezze della vicenda e ad evitare, lucrando un prezioso rinvio (al 16 aprile), che subito dopo di lui fosse sentita — come vuole una elementare esigenza di unità processuale — la ragazza, F.F., che lo ha trascinato alla sbarra. L'aggiornamento è stato imposto dall'ora tarda e dallo sfinitimento generale. Questo il perno del suo discorso: violenza non c'è stata (per il consenso della parte che ora si pretende lesa), la relazione tra il maturo professore e la teen-ager era anzi «fatta di sguardi e tenerezze», la querela che ha inne-

scato il procedimento è il portato della gelosia della ragazza e del risentimento persecutorio dei suoi genitori. E poi, lui, Tinari, è un uomo mite, con i suoi errori (ha un paio di figli da qualche parte, uno dei quali avuto da un'altra minorene, ed una fedina penale tutt'altro che immacolata) ma religiosissimo e timorato di Dio (per tutti i suoi crucci corse subito dal prete), simpatico a tutti e di tutti amico o confidente o sodale. Invece non esiste, dobbiamo dirlo, un movimento di opinione che solidarizzi con F.F. E, al contrario, verso il prof. che si sono indirizzate aperte

attestazioni di simpatia ed amicizia. In quanti gli hanno stretto la mano oltre la gabbia degli imputati? In quanti, tra il pubblico, si sono affrettati ad assolverlo anzitempo? Non sono stati certamente pochi. Un clima e degli umori davvero inquietanti, frutto insieme del solito perbenismo provinciale e dell'antico pregiudizio, recentemente ribadito addirittura da Marguerite Yourcenar, scrittrice insigne e accademico di Francia, per cui «una donna che si mette nella condizione di essere violentata è solo una stupida».

Cristiano Euforbio

didoveinquando

Tre stagioni per il «progetto Mediterraneo»: s'inizia con Fedra

Teatro «greco-romano» all'Uccelliera. Più che una battuta, questo è un proclama lanciato dall'Associazione Beat 72 nell'intenzione di riempire un progetto triennale che porterà ad incontri periodici di fra teatri che rappresentano, a vari livelli, le differenti tendenze della ricerca e la cultura scenica classica. Si direbbe quasi un incontro al vertice fra un teatro che ha appena riacquisito la parola e una tradizione che su tutti i valori e sfumature della parola ha fondato le proprie basi. La complessa rassegna, intitolata «Progetto Mediterraneo», si svilupperà in tre stagioni e in diversi spazi, ma principalmente punterà all'Uccelliera di Villa Borghese, che con i suoi affascinanti retaggi architettonici si presta quasi perfettamente a questa sorta di trasloco giuso-neo-classicista. Proprio all'Uccelliera, dunque, Ugo Margio ha presentato una sua interessante versio-

ne della Fedra di Seneca e nel medesimo spazio, dalla prossima settimana fino alle soglie della stagione estiva, si alterneranno Gianni Fiori con un lavoro su Catullo, Giancarlo Palermo con una Alcesti di Euripide, ancora Ugo Margio con Uccelli di Aristofane, poi Giancarlo Nanni con il ciclo di Euripide e Bruno Mazzali con un testo ancora in via di definizione.
Come si può vedere, le strade «romane» della ricerca sono presenti in massa, sia pure con qualche significativa assenza. Ma per il momento vale la pena parlare proprio di Fedra che, aprendo l'iniziativa, ne ha dato anche una primizia di interpretazione complessiva. Il lavoro di Margio, in questo senso, s'è dimostrato abbastanza prezioso, in quanto non ha oltrepassato il retaggio classico, ma ha preferito usare la tradizione per un discorso scenico organico e ben articolato. Siamo — evi-

dentemente — ad un incontro fra teatro di immagine e parole, qui tale rapporto nuovo si è esplicitato soprattutto nell'adeguamento di un lavoro «totale» sulla parte visiva ad un approfondimento il più possibile ampio del valore poetico dei dialoghi. S'è vista una Fedra contaminata dalle riflessioni psicanalitiche, ma anche una tragedia ricondotta alla già sperimentata dimensione del «dramma borghese», con un'ambientazione scenografica atemporale (con grande e suggestivo uso di specchi) e un Teseo vestito rigorosamente in abito scuro con cappello borsalino a falde strette. Ne è venuto fuori quasi un suntuo — elegante e assai godibile — delle tante letture possibili di Fedra, appunto come se questo spettacolo fosse un vero e proprio prologo di un'iniziativa che (almeno sulla carta) tutte quelle interpretazioni vorrebbero studiare e rappresentare in profondità.

n. fa.



In una cantina anni 60, ma per «abitudine»

LA FORZA DELL'ABITUDINE di Thomas Bernhard. Regia di Juliette Mayniel. Interpreti: Lorenzo Alessandri, Gianni Caruso, Giuseppe Sfilio, Mauro Falucci, Katia Mignucci. Teatro Il Cenacolo — via Cavour 108 — fino al 21 aprile.
C'isano ancora a Roma alcuni spazi teatrali «inesplorati», parenti stretti delle «cantine» anni 60, che vanno per la loro strada di scelte di repertorio e gusto artistico. Il Cenacolo è uno di questi luoghi dove si respira una certa aria di astenti e privazioni, nonostante le sovvenzioni ministeriali. In realtà è una scelta «memoria» del direttore artistico, Fausto Costantini, che ha voluto creare nello spazio sotterraneo e ricco di volte, un'«Accademia dell'attore» e il «Primo centro multimediale teatrale per la formazione completa di uomini di spettacolo». Al di là dell'impressione che un progetto con un nome così impegnativo può creare, va detto che nel perseguire questo scopo, la direzione artistica non affitta questo spazio ad altri, ma mette in scena esclusivamente lavori della compagnia del Cenacolo. «La forza dell'abitudine» è un bel testo



Lo scampone raccogliere sistemate in via A. Doria. Sono quelle che erano nella cittadella della festa de l'Unità, all'Eur. A Roma però dovrebbero essere molte di più.

La proposta della Lega ambiente I cassonetti sarebbero messi a disposizione dall'associazione Solo due miliardi di spesa per un risparmio eccezionale

Mille «campane» per raccogliere i pezzi di vetro

Qualcuno li ha definiti «scarti della civiltà»: lattine, bottiglie di vetro, carta, pile, tutto realizzato con materiali costosissimo e, soprattutto, riciclabile. Allora, perché non salvarli questi rifiuti che, a guardarli bene, oltre l'etichetta, mostrano di essere delle vere e proprie riserve? La proposta (la sfida) è stata raccolta qualche tempo fa da diverse associazioni ambientaliste ed ecologiste che, tirandosi su le maniche e passando dalle parole ai fatti, hanno avviato delle raccolte selezionate con ottimi risultati. Per ora è sul vetro che si punta la scommessa del riciclaggio. Così, mentre in Tv e al cinema passa la pubblicità sulla purezza, economicità del vetro, in molte città italiane è iniziata la raccolta delle bottiglie.

Le «campane» — cassonetti ad hoc — di circa un metro e mezzo di altezza e larghezza, verdi, gialli o rosse, piazzate strategicamente nei punti chiave delle città sono delegate alla raccolta dei rifiuti vetrosi. Sono comparse per la prima volta nelle strade e nelle piazze di Padova e Modena, nel 1978. Poi, a campana si è aggiunta campana, e in breve tempo gran parte delle città del nord si sono attrezzate per la raccolta selettiva di questi vuoti «a perdere».

E a Roma? Ci sono una decina di campane, soprattutto nel quartiere Prati, messe lì dopo che il Pci le ha regalate al Comune, trasferendole nelle strade della Capitale direttamente dalla cittadella del festival nazionale dell'Unità che si tenne all'Eur nel settembre scorso. In quindici giorni di festa le campane «rosse» raccolsero 250 quintali di bottiglie e di «coccia» vari. Un bel risultato, se si pensa che erano per i romani una novità assoluta. Ma le campane colorate, fabbricate in vetroresina, non sono una novità nei programmi dell'amministrazione. Infatti, già due anni fa la Lega ambiente presentò al Campidoglio un progetto per

la raccolta dei rifiuti vetrosi, l'amministrazione lo raccolse. Ma la vicenda finì nelle «maglie» della commissione nettezza urbana e non se ne fece più niente. Facciamo un salto di mesi e arriviamo ad un fonogramma del sindaco, del 13 ottobre 1984 (numero 257). Vettere accogliendo un'ulteriore proposta della Lega, sollecitava l'assessore Celestre Angrisani a portare «con urgenza» in giunta la proposta della raccolta del vetro. Ma ancora una volta difficoltà di ordine burocratico hanno bloccato tutto.
«La nostra idea — spiega Carlo Degano della direzione nazionale della Lega — era ed è molto semplice: abbiamo proposto al Comune di permetterci di installare in via sperimentale 1000 campane (a Milano sono quasi duemila e l'iniziativa è a me-

tà dell'amministrazione e del WWF». Senza alcun costo per la collettività. Infatti, a questo ci pensiamo noi: acquistando i contenitori al prezzo di mezzo milione l'uno, acquistando i camion speciali per la raccolta del vetro, le gru necessarie, assumendo il personale necessario per queste operazioni per un'altra commessa di circa due miliardi e mezzo. Che noi ci potremmo «ripagare», ammortizzando il capitale in tre, quattro anni, con la pubblicità di una ditta disponibile a questa campagna. Allo scadere dell'esperienza, nel momento in cui la raccolta e il riciclaggio del vetro divenisse un affare, lasciamo il tutto al Comune, libero di gestirlo in proprio o di bandire un appalto.
C'è da dire che in un anno in Italia si producono due milioni di tonnellate di vetro: la metà finisce nelle pattumiere, quelle riciclate non superano le 400 tonnellate, con un disavanzo di oltre 800 mila tonnellate. In Europa, sarebbero 40 miliardi. «In più — continua Degano — il Comune avrebbe la possibilità di risparmiare più o meno due miliardi, quanti ne sborsa alla Sogefin per smaltire il vetro, che costituisce il 7 per cento dei rifiuti urbani. Il vetro insomma a conti fatti è un bene prezioso per tutti. Prezioso per le casse del Comune, per la collettività che risparmierebbe sui costi energetici (per ottenere il vetro nei forni di fusione si mescola sabbia, carbonato di sodio e una percentuale di vetro riciclato, la cui quantità è inversamente proporzionale al consumo di energia); prezioso per l'ambiente (la sabbia sia si sottrae piratescamente alle coste). Salvando il vetro, perciò, conservando e riciclando. Come dicono gli esperti, nulla va perduto di quel magico impasto di sabbia e carbonato di sodio, che può essere riutilizzato al cento per cento.

Così fanno in Europa
Rosanna Lampugnani

Nella camera chiara di Andrea Volo c'è il colore che «ditta» dentro

ANDREA VOLO — Galleria «L'ariete», via Giulia 140/E; fino al 7 aprile; ore 16,30/20
Dei nostri pittori di punta Andrea Volo è certo quello che più e meglio ha gettato scandagli nei linguaggi e nelle idee che poi hanno fatto le ricche miniature dell'arte contemporanea. Un

esempio per tutti: il suo ciclo da «L'isola dei morti» di Böcklin. Ora, sotto il titolo globale «La camera chiara — frammenti», espone un piccolo gruppo di dipinti e la novità pittorica è grossa. Si direbbe che lo scandaglio Volo l'abbia decisamente gettato dentro di sé, stanco dell'autore austriaco Thomas Bernhard, ricco di immagini folli e di considerazioni sagge (anche se pessimistiche) sulla vita. Un direttore di circo, signor Caribaldi, tenta con caparbia e disperazione di coinvolgere nell'esecuzione del «Quintetto della Trota» di Schubert, quattro dei suoi artisti, ognuno dei quali è altrettanto disperato e impotente di fronte alla costrizione del direttore. Si crea una situazione claustrofobica, un pantano di emozioni e risentimenti da cui nessuno dei cinque esecutori ne viene fuori pulito. Ma come la vita si deve vivere, il Quintetto si deve suonare e già sappiamo che le prove andranno avanti per l'eternità.
Nel tentativo di raggiungere la perfezione nella vita e di vanificare le domande che essa pone si conclude il dramma del Signor Caribaldi. Nei panni dell'integerrimo direttore Lorenzo Alessandri, tutto compreso nel ruolo «malefico» assegnatogli dal testo. I quattro giovani artisti, ognuno al suo posto, hanno garrigato con onore contro ruoli piuttosto impegnativi.

dell'autore austriaco Thomas Bernhard, ricco di immagini folli e di considerazioni sagge (anche se pessimistiche) sulla vita. Un direttore di circo, signor Caribaldi, tenta con caparbia e disperazione di coinvolgere nell'esecuzione del «Quintetto della Trota» di Schubert, quattro dei suoi artisti, ognuno dei quali è altrettanto disperato e impotente di fronte alla costrizione del direttore. Si crea una situazione claustrofobica, un pantano di emozioni e risentimenti da cui nessuno dei cinque esecutori ne viene fuori pulito. Ma come la vita si deve vivere, il Quintetto si deve suonare e già sappiamo che le prove andranno avanti per l'eternità.
Nel tentativo di raggiungere la perfezione nella vita e di vanificare le domande che essa pone si conclude il dramma del Signor Caribaldi. Nei panni dell'integerrimo direttore Lorenzo Alessandri, tutto compreso nel ruolo «malefico» assegnatogli dal testo. I quattro giovani artisti, ognuno al suo posto, hanno garrigato con onore contro ruoli piuttosto impegnativi.

di freudiane rivisitazioni dei nostri antenati. Ne è venuto fuori un fiume di colore splendido, vitale, energetico. Colore di passioni e di sentimenti qua e là incandescenti. Gialli scurati, blu e azzurri, terre scure. Accende il colore un erotismo bellissimo: il nudo femminile, che pure Volo ha sempre dipinto, qui è concreto, corpo reale sotto lo scivolo della luce reale. Quadri grandi e quadri piccoli sono tutti toccati da questa felicità di colore che si direbbe inarrestabile. Pittura diretta senza mediazioni anche quando Volo cita ancora Matisse e Derain. Volo è sempre stato disegnatore di qualità: ma ora anche il disegno è rinchiuso dalla forza del colore che «ditta» da dentro. Insomma un pittore che ha rimescolato alcune carte del suo ricco gioco immaginativo e sta clamorosamente strutturando un nuovo linguaggio di presa diretta sull'esistenza e sulle cose.
Antonella Marrone
Dario Micacchi